

zione ecclesiastica consistente, all'inizio del '600, confraternite laicali, magari promosse da ordini religiosi, la continuità di una presenza come quella di Carlo Borromeo che dura nel tempo. Nelle Tre valli operavano 52 sacerdoti, in 43 parrocchie e 4 cappellanie: l'età media era sui 40 anni e solo sei non erano indigeni. Con tutto questo « il popolo oscillava fra la tiepidezza e il fervore » (p. 45). L'influsso degli ordini religiosi, dei Cappuccini soprattutto nonché delle confraternite (della dottrina cristiana, del santissimo sacramento e del rosario) si fa sentire. Sostanzialmente si ha un processo di comunicazione gerarchica di direttive, di ammaestramenti, di indirizzi: dal vescovo al clero, dal clero ai fedeli. Temporeggiamenti, difficoltà, resistenze e contrasti non mancano. Li aveva incontrati Carlo Borromeo, li incontra anche Federico Borromeo. Ma non è su di lui che si percepiscono notizie ed informazioni. L'attenzione non viene data al personaggio, di cui purtuttavia si evidenzia la figura e si tratteggia un bilancio in una delle regioni più periferiche della diocesi. Esce protagonista il cardinal Federico nella sua missione di vescovo e di pastore, ma esce a tutto tondo il quadro di una società e di un mondo, anche nella sua vita quotidiana. L'attenzione rivolta alla storia locale non perde di vista orizzonti più ampi. Una ricca appendice documentaria impreziosisce il volume, frutto di diligenti ricerche d'archivio che hanno utilizzato anche altre fonti, diverse dalle visite pastorali.

ANGELO TURCHINI

G. RADICE - C. MAPELLI, *I Fatebenefratelli. Storia della Provincia lombardo-veneta di S. Ambrogio dell'Ordine ospedaliero di S. Giovanni di Dio. Libro I (1588-1687)*, Ed. Fatebenefratelli, Milano 1976-1977. Sei volumi di pp. XLI-527; XXXIII-127; XXXV-166; XXXVII-214; XXVII-175; XXVII-226.

Negli stati della penisola italiana, tra '500 e '600, in un'epoca travagliata da dissidi politici, disordini sociali, incomprensioni religiose e tracolli economici, si assiste al faticoso ma costante sviluppo di associazioni e congregazioni caritative. L'attenzione al « povero » spesso identificato col « vagabondo », aveva spinto i governi di vari stati europei ad emanare leggi nel tentativo di sanare il fenomeno. Questi provvedimenti spesso però non si concretizzavano in reale assistenza ma avevano piuttosto carattere limitativo e sovente repressivo. Ma a tale problema non era interessato solo lo Stato: in quel particolare momento di ripresa e di sviluppo che per le istituzioni ecclesiastiche coincide con l'applicazione dei decreti tridentini, il « povero » divenne oggetto di più puntuale attenzione da parte della Chiesa cattolica. L'interesse andò sviluppandosi e si concretizzò in opere di assistenza sia spirituale che materiale, con particolare riguardo a quanti, tra i poveri, erano colpiti da infermità e malattie.

Fornire al malato il conforto nel corpo e nello spirito: a questo si sentì chiamato S. Giovanni di Dio e tale disegno provvidenziale egli volle realizzare durante la propria esistenza con l'aiuto di un gruppo di confratelli, attratti dal suo esempio di generosità e dal suo fervore caritativo. Egli iniziò dunque la sua opera di apostolato e di assistenza tra il 1530 e il 1540 nella città di Granada, concretizzando e facendo propria l'invocazione del salmo 67 « Parasti in dulcedine tua pauperi, Deus ». Spinti dalla carità verso i fratelli sofferenti, questo gruppo di uomini percorreva città e campagne accogliendo ammalati in ricoveri da loro stessi apprestati. Il monito e l'invito « Fate bene fratelli, per amore di Dio », costituiva potente richiamo e stimolo all'elargizione caritativa dei fedeli e permetteva di sostenere la loro impegnativa missione. L'opera di quelli che furono chiamati « Fatebenefratelli », ebbe il riconoscimento ufficiale da Pio V che, nel 1572, con la bolla « Licet ex debito » confermò l'approvazione che dell'istituto appena sorto per la cura degli ammalati poveri, aveva fatto Leone X, e concesse ai religiosi la regola di S. Agostino. Forte dell'appoggio papale, l'attività ospedaliera ebbe notevole impulso ed in breve sorsero fondazioni in cui la missione dei Fatebenefratelli ebbe modo e spazio per attuarsi.

Tracciare la storia dell'ordine e della sua attività, significa quindi offrire allo studioso una vasta panoramica non solo dei fatti ma anche di tutte le evoluzioni socio-politiche e tecniche che nel campo dell'assistenza e della medicina andarono succedendosi. La suddivisione in *Province* del territorio in cui i Fatebenefratelli operarono, è stata tenuta presente da Gianfranco Radice e da Celestino Mappelli nella raccolta del materiale e nel piano di pubblicazione dei volumi che compongono quest'opera, con il preciso intento di « evidenziare la realtà storica della Provincia nel tessuto ecclesiale e, soprattutto, la sua realtà operativa nel campo ospedaliero » (t. I, p. XI).

La storia dei Fatebenefratelli della provincia lombardo-veneta, si articola in una serie di volumi che nell'arco del primo secolo di esistenza dell'ordine, esaminano l'attività dei singoli conventi-ospedali. In ogni volume è mantenuta costante la suddivisione in quattro parti, si tratta cioè della fondazione, dello sviluppo, della « cronaca del me-lograno » (dallo stemma dell'ordine, ed è la storia dell'attività), e dei religiosi, dei quali vengono fornite notizie molto dettagliate. Una serie di indici (delle fonti; delle sigle; dei nomi di persona e geografici; dei professi; dei provinciali; dei priori; della cronologia) completa ogni volume. Qualche osservazione si può fare alla parte bibliografica non sempre aggiornata; anche per l'interessante parte documentaria, le indicazioni non sono di facile comprensione a causa dei rimandi non sempre ben precisati (per le bolle papali si rimanda semplicemente a « *Bullarium Romanum* » senza indicazione di volume) oppure a note in capitoli o volumi precedenti. Qualche errata indicazione anche se di facile correzione, è pure da rilevare per quanto riguarda

date e nomi (t. IV, p. 4: Cesare Speciano non venne eletto vescovo di Novara nel 1548, bensì nel 1585).

L'intera opera è aperta dal volume *Il convento-ospedale di S. Maria in Araceli di Milano*, sorto nella città che aveva conosciuto lo zelo apostolico di Carlo Borromeo, durante l'episcopato di Gaspare Visconti. L'istituto prosperò con alterne vicende e, a volte, aspri contrasti, anche sotto i suoi successori Federico Borromeo, Cesare Monti, Alfonso Litta e Federico Visconti. Il II tomo, *Il convento-ospedale dell'Annunciata di Acqui*, traccia ed illumina l'attività assistenziale dei Fatebenefratelli, presenti in Acqui dal 1620 al 1645, anno in cui Innocenzo X con il decreto « Ut in parvis » del 10 febbraio, sopresse i conventi con meno di sei religiosi. Nel III tomo, *Il convento-ospedale di S. Maria della Sanità di Cesena*, ampio spazio e particolare rilievo è dato alle Costituzioni dell'Ordine che nel 1596 Clemente VIII promulgò con la bolla « Romani Pontifici providentia ». L'ultima parte di questo documento è particolarmente interessante perché sotto il titolo « dell'Hospitalità », vengono fissati e regolati i rapporti con i ricoverati e l'assistenza loro dovuta. La figura del milanese p. Gabriele Ferrara è al centro del IV tomo, *Il convento-ospedale di S. Maria Incoronata di Cremona*. La sua competenza ed abilità medica trovò riconoscimenti incondizionati anche fuori d'Italia; durante i suoi viaggi — vere e proprie « missioni » scientifiche — e i lunghi periodi di permanenza all'estero, egli ebbe modo di diffondere l'opera dei Fatebenefratelli e di fondare nuovi ospedali tra i quali quello di Cracovia, nel 1608. Interessanti risultano anche gli stralci delle relazioni delle cinque visite generalizie che si susseguirono tra il 1627 e il 1678 e delle sedici visite provincializie avvenute tra il 1620 e il 1687. Le estenuanti trattative condotte dall'ordine con la municipalità di Torino, restia a concedere il permesso di aprire un ospedale nella città, sono ampiamente documentate nel V tomo, *Il convento-ospedale del Santo Sudario di Torino e di S. Michele di Asti*. In questo volume giusto rilievo è dato all'operato dell'arcivescovo di Torino, Carlo Brogna: al suo appoggio, al suo interessamento personale e alla sua influenza sul duca Carlo Emanuele I, si dovette il positivo esito delle trattative e l'apertura dell'ospedale. Il piano di attività assistenziale diocesana aveva ricevuto, alla fine del '500, in Bologna un notevole impulso per il diretto intervento del vescovo Alfonso Paleotti, coadiutore dal 1591 al 1597 del cardinale arcivescovo Gabriele Paleotti e suo successore fino al 1610. La presenza nella città felsinea dei Fatebenefratelli, documentata dal VI tomo, *Il convento-ospedale di S. Antonio di Bologna*, si affiancava e completava l'opera di assistenza che già svolgevano altre congregazioni religiose quali i Camilliani, i Teatini ed i Barnabiti. Fondato nel 1607, il convento-ospedale, andò sviluppandosi grazie all'appoggio del cardinale Scipione Caffarelli, arcivescovo di Bologna dopo la morte del Paleotti, e del legato pontificio, il cardinale Benedetto Giustiniani.

Come si è potuto constatare, si tratta di sei tomi densi di notizie e preziosi per la ricostruzione dell'attività assistenziale del '500 e del '600. Il contributo che essi offrono, fornendo materiale archivistico in gran parte inedito, permette allo storico di conoscere e di meglio valutare quanto in quell'epoca si fece per alleviare le sofferenze e le malattie dei « poveri » e di rilevare luci ed ombre dell'assistenza caritativa.

ANGELO G. CHEZZI

« Studi Secenteschi » rivista annuale a cura di C. JANNACO - U. LIMENTANI, XVIII (1977), Olschki, Firenze, pp. 276.

Questo volume degli « Studi Secenteschi » si apre con un articolo in cui P. Puliatti (*Le lettere e i postillati del Tassoni*, pp. 3-33), dopo aver illustrato su quanti e quali fronti l'autore della *Secchia rapita* abbia esercitato — e in un certo senso forse disperso — il suo ingegno, si sofferma sull'abitudine che il Tassoni aveva di postillare fittamente le sue lettere. Il secolo più attentamente studiato dal poeta modenese fu certamente il Trecento (si ricordino almeno le sue *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*), nei suoi autori minori e nei grandi, di cui voleva — con lo spirito polemico che lo contraddistinse — ridimensionare l'autorità: fra questi, il Boccaccio. La posizione assunta dal Tassoni in merito alla « questione della lingua » era decisamente antibembista, anticruscante, antitrecentista, esaltando lo scrittore un concetto di idioma letterario che si mantenesse affine alla parlata attuale: in questa prospettiva, la prosa del *Decameron* mantiene il suo valore di documento perfetto di lingua trecentesca, ma perde quello di esemplarità eterna che gli si voleva attribuire, essendo immobilismo e stasi, nella lingua come nella società, sinonimi di deterioramento e di convenzionalità.

Delle postille del Tassoni al *Decameron*, finora inedite e pubblicate dal Puliatti in appendice al suo articolo (pp. 34-58), esistono tre serie, che permettono di seguire l'evoluzione del gusto tassoniano da un primo momento in cui la prosa del Boccaccio esercita il suo fascino sul giovane critico, al distacco ironico dell'ultima serie, scritta in margine a un esemplare del *Decameron* edito a Firenze nel 1587, presso i Giunti.

N. Jonard nel suo studio *Aux origines du roman. Positions et propositions* (pp. 59-80) identifica nel romanzo, nato proprio nel '600 come lettura di svago rivolta a un pubblico ricco e ozioso soprattutto femminile, il discendente diretto, seppur degenerare, del poema eroico. Due punti dell'analisi di Jonard mi paiono degni di rilievo: l'osservazione della mancanza, nel romanzo del XVII secolo, di un senso religioso che non sia solo culto delle forme e quella della sopraggiunta incapacità psicologica di far coincidere, almeno nella finzione letteraria, l'ordine reale con quello